

## XXIV. ROCCO SCOTELLARO

### UNA VITA POLITICA

Rocco Scotellaro nacque a Tricarico nel 1923 e morì a Portici nel 1953: una vita brevissima, ma intensa di incontri e di azione, una vita percorsa dal fremito della poesia, che rappresentò insieme l'esterno e l'interno, la rivolta e la stasi, il pubblico e il privato. Il cantore dei contadini, il sindaco-poeta morì precocemente, dopo essersi allontanato dalla sua terra, senza poter né riannodare il filo con il *bugigattolo* del suo paese né raccogliere le sue opere, tutte pubblicate postume.

Studiò nel convento dei cappuccini di Sicignano degli Alburni e alla Badia di Cava. Frequentò il Liceo prima a Matera, poi a Potenza. Giovanni Russo, suo compagno degli anni potentini, lo ricorda nell'inverno del 1939, «rosso di capelli», dal volto illuminato sempre da un grande sorriso: «scrivevamo su un settimanale del Sud; qui facevamo le prime prove, io come letterato e giornalista e Rocco come critico».

Nel 1942, alla morte del padre, si trasferì a Roma per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza. Ma frequentò poco l'Università: fu iscritto poi a Napoli e a Bari, senza mai finire gli studi. In quegli anni di guerra, maturò le sue scelte politiche: nel 1943 si iscrisse al partito socialista (PSIUP) e nel 1946 fu eletto sindaco di Tricarico. Poco prima aveva conosciuto Carlo Levi a Potenza, in occasione delle elezioni politiche per la Costituente. Negli anni delle rivolte contadine, Scotellaro si impegnò per il riscatto sociale della sua gente, convinto che si preparassero tempi nuovi per il Mezzogiorno. Così in questi versi raccolti postumi da Franco Fortini e dedicati alla vedova di Gianni Novello, il contadino caduto sulle barricate di Montescaglioso:

*[...] È caduto Novello sulla strada all'alba,  
a quel punto si domina la campagna,  
a quell'ora si è padroni del tempo che viene,  
il mondo è vicino da Chicago a qui*



*sulla montagna scagliosa che pare una prua,  
una vecchia prua emersa  
che ha lungamente sfaldato le onde. [...]*

Nel 1950 venne accusato di peculato e rinchiuso per quaranta giorni nel carcere di Matera, da cui uscì per l'intelligenza e l'integrità dei magistrati potentini che lo scagionarono e il fraterno intervento di Carlo Levi, che riuscì a dimostrare la completa innocenza del giovane amico, vittima delle macchinazioni e delle calunnie. Fu a questo punto che Scotellaro decise di partire, di emigrare: accettò un impiego presso l'Osservatorio di economia agraria di Portici e lasciò per sempre il suo paese.

#### IL PADRE

*Fatti quello che vuoi: avvocato, medico, prete, ma un uomo con i fiocchi. Io per me non vorrò niente. Sulla lapide una bella espressione, e se farai l'avvocato, vorrò venire a sentirti. E poi un bastone, con la testa del lupo al manico ben intarsiato, un bastone d'argento. E con quello ti metterò sempre paura se non fai l'uomo come si deve.*

Così in un racconto autobiografico raccolto postumo, Scotellaro descrive l'immagine paterna, affettuosamente dipinta nel suo rigore morale. Le privazioni e gli stenti che avevano condotto il padre sulla via dell'emigrazione si ripresentano al momento del distacco, nella lontananza dalla propria terra, nell'impossibilità di vivere senza cedere ai ricatti:

*E come te, uscito come un panno  
nuovo dal bucato,  
me ne sono andato dal paese  
a quell'estero che mi era aperto  
nelle varie città italiane.*

Ma il proprio dramma esistenziale si allarga e diventa tragedia della collettività: aver varcato i limiti riproduce l'atavico senso di sgomento e di vuoto della tragedia greca o dei *vinti* verghiani. Nessuno può cambiare le regole del gioco, senza pagarne il fio:

*Ho perduto la schiavitù contadina,  
non mi farò più un bicchiere contento,  
ho perduto la mia libertà.*

Dove l'identità *CONTADINO = SCHIAVITÙ = LIBERTÀ*, solo in apparenza è contraddittoria e sconcertante, giacché è nella rottura dell'equilibrio perenne, secolare, che va cercata la ragione dell'impossibilità di vivere. Scotellaro rifiuta il mondo borghese, ma non appartiene più al mondo dei contadini; avverte penosamente la contraddizione; mal sopporta il peso di una condizione inautentica, costruita in modo fasullo. Lo si avverte anche nelle descrizioni meno note, come nella poesia che segue, dove la rivolta si annida appunto contro le mistificazioni del vivere civile.

***A Roma il 1948***

*Sono venuto a sentire gli uccelli  
nelle gabbie delle vetrine.  
Rivolto tazze di caffè per darmi pazienza.*

*Città, si può morire  
in un finto giardino di begonie.*

IL MONDO POPOLARE

Nella poesia di Scotellaro il popolare è il vero substrato, la profonda trama narrativa delle sue parole, che si attua non attraverso il linguaggio come in Pierro, ma nello scavo perenne dei *topoi* arcaici del mondo rurale: oggetti, animali, presenze magiche rimandano a un rituale mitico irrazionale e alogico. È come se Scotellaro possedesse le virtù divinatorie del vento, del serpente, delle *magiare*, in un mondo dove vivi e morti si sovrappongono e si confondono:

*Mamma, scacciali codesti morti  
se senti la mia pena nei lamenti  
dei cani che non ti danno mai pace.  
E non andare a chiudermi la porta  
per quanti affanni che ti ho dato  
e nemmeno non ti alzare  
per coprirmi di cenere la brace.*

oppure nel trigesimo della morte del padre, nello scorcio del paese

*In quei viottoli neri  
una sera di queste,  
sedevano le famiglie dopo cena  
ai gradini delle porte,*

*era un lento pensiero della vita:  
cantavano i defunti e i nati  
dell'estate che correva.*



(da *I viaggi nel sud* di Ernesto De Martino, Torino 1999)

poranea, dipingendo le memorie mitiche di un equilibrio infranto, da ricercare nella prigione del cielo.

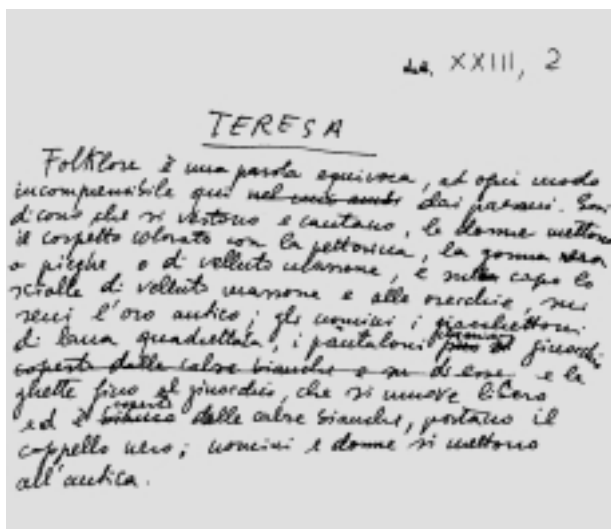
Immagini statiche, sospese nel tempo e nello spazio, trovano in Scotellaro l'aèdo, il cantore di miti perduti, di fiabe tramandate di generazione in generazione, dove la vita dei singoli è vita di tutti, dove appunto trasgredire all'ordine naturale delle cose significa perdere il senno per sempre. Un pessimismo lucido e razionale che coincide perfettamente con la tragica vicenda esistenziale, la morte precoce e prematura, il disagio, l'impossibilità di trovare la casa. Poeta della sua generazione, Scotellaro canta la precarietà della società contem-

*Ritorno al bugigattolo del mio paese,  
dove siamo gelosi l'un dell'altro:  
sarà la notte insonne dell'attesa  
delle casine imbianchite dall'alba.  
Eppure è una gabbia sospesa  
nel libero cielo la mia casa*

Di notevole interesse gli appunti di Scotellaro pubblicati da Giovanni Battista Bronzini, che dimostrano la piena coscienza del poeta di trovarsi di fronte a un mondo che sta repentinamente cambiando (è la stessa consapevolezza più volte espressa da Pasolini nei confronti del pericolo della massificazione). In questo passo, viene così abilmente colta dalla penna di un grande scrittore la differenza tra il folklore e l'importanza della tradizione, della storia dei padri che si manifesta esteriormente anche solo rivestendosi con gli abiti di una volta.

## Teresa

*Folklore è una parola equivoca, ad ogni modo incomprensibile qui dai paesani. Essi dico o, che si vestono e cantano, le donne mettono il corpetto colorato con la pettorina, la gonna nera a pieghe o di velluto marrone, e sul capo lo scialle di velluto marrone e alle orecchie, sui seni l'oro antico; gli uomini i giacchettoni di lana quadrettata, i pantaloni che arrivano al ginocchio e le ghettoni fino al ginocchio, che si muove libero ed è coperto dalle calze bianche, portano il cappello nero; uomini e donne si mettono all'antica<sup>44</sup>.*



Bronzini, 1987

## L'ALBA

Una delle immagini più ricorrenti nella poesia di Scotellaro è l'alba. Legata all'idea del nuovo, l'alba si presta bene a rappresentare la speranza nel nuovo giorno che ha comunque un carattere indefinito e indefinibile. L'alba delimita un universo sconfinato, che si può riempire a dismisura con le immagini desiderate e auspiccate. Non è semplicemente la speranza del futuro o l'invito al nuovo, è qualcosa di più complesso, più leopardianamente indefinito, più pascolianamente legato all'infanzia: è ciò che si vede al di là della siepe, è il vago, il dolce della vita dell'uomo, l'universale categoria, nella quale la poesia di Scotellaro si innalza a immagine pura, a pura essenza. Le contingenze storiche possono cambiare (anche Orazio esortava a mescolare il buon vino nelle sere d'inverno); i banchetti possono avere altri protagonisti nella sera; le battaglie possono vedere penzolare altre teste (ma anche *cetre* di quasimodiana memoria), ma lungo il *perire dei tempi*, conclude Scotellaro, l'alba è sempre nuova.

<sup>44</sup> Giovanni Battista BRONZINI, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro: con inediti scotellariani*, Bari, Dedalo, 1987, p. 233.

***Sempre nuova è l'alba***

*Non gridatemi più dentro, non soffiatemi più in cuore  
i vostri fiati caldi, contadini.*

*Beviamoci insieme una tazza colma di vino!  
che all'ilare tempo della sera  
s'acquieti il nostro vento disperato.*

*Spuntano ai pali ancora  
le teste dei briganti, e la caverna,  
l'oasi verde della triste speranza,  
lindo conserva un guanciale di pietra.*

*Ma nei sentieri non si torna indietro.  
Altre ali fuggiranno  
dalle paglie della cova,  
perchè lungo il perire dei tempi  
l'alba è nuova, è nuova.*

